

XVIII Domenica del Tempo Ordinario - 2022

“O uomo!”

Domande futili e risposte interrogative

Continua la scuola di Gesù itinerante, a discepoli sbigottiti.

Che fare? È la domanda che ci incalza, a partire dalla Parola di Dio, dalla domenica XV (Lc 10,25), domanda completata (domenica scorsa) dall'altra: **come pregare?** Entrambe pongono l'accento sul nodo fondamentale di fronte alla complessità della sfida di vivere, oggi, in un orizzonte insidiato da tante ombre. La strada verso Gerusalemme, non s'interrompe.

In questa nuova sezione dell'itinerario di Gesù secondo la narrazione di Luca, è in primo piano l'intento di sottolineare l'importanza del tempo presente. Sono regole di vita cristiana per il tempo presente. Un monito sulla condizione umana, radicato nella sapienza ebraica, è da Gesù riletto in chiave del Regno, annunciato nella prima parte del suo ministero pubblico. Non dimentichiamo che siamo sull'itinerario che sale decisamente verso Gerusalemme. Una strada su cui - in un dialogo che si altalena tra la folla e i discepoli - si affrontano le domande decisive della vita: si è appena trattata (sull'eco della polemica con i farisei) la questione dell'ipocrisia religiosa (Lc 12,1ss), tarlo che insidia, sdoppia la testimonianza dei discepoli, la rende paurosa e opaca alla forza dello Spirito.

E qui, Gesù non risponde alla domanda, al contrario mette in questione la domanda stessa dell'uomo qualunque che lo interpella sull'eredità.

Siamo infatti sempre posti, in ogni atteggiamento quotidiano, davanti alla domanda fondamentale. Forse non ce ne accorgiamo, nell'estenuante sfaccendare quotidiano di questa rovente estate. E invece, in ogni scelta quotidiana è sempre in gioco la scelta fondamentale; e più profondamente è sempre in gioco - come ci spiega san Paolo in 1Cor 15, 31-32.58 - la fede nella Risurrezione, nella Pasqua di Gesù.

La parabola che Gesù improvvisa, a commento della controdomanda *choccante* che il Maestro ha appena rivolto all'uomo sconosciuto, riprende, illustrandolo, un detto sapienziale della tradizione (Sir 11,18-19): «C'è chi arricchisce a forza di cure e di avarizia, ed ecco la sua ricompensa: quando dirà: “finalmente ho trovato riposo, ora godrò in pace i miei beni”, non sa quanto gli rimane: dovrà lasciare tutto ad altri e morire».

Anche l'uomo ricco si pone la medesima domanda di tanti interlocutori di Gesù, sul cammino verso Gerusalemme: *che fare?* (Lc 12,17) È - se ci facciamo caso - in tensione dialettica con la domanda posta dal dottore della legge (Lc 10,25) - domanda che ha provocato in risposta, da Gesù, la parabola del samaritano. L'uomo ricco ha in mente un fare “pleonessico” (*pleonexia*: è la smania di riempirsi) - basato sull'accumulo, padronale -, un agire teso a garantirsi - a spese del fratello - i possedimenti propri, e in tal modo assicurarsi un futuro; guarda al futuro a partire da sé, dal proprio monologo interiore, che manifesta il progetto di orientare la vita al proprio tornaconto.

E Gesù - al contrario - propone il fare che consegue all'ascolto, all'obbedienza al comandamento, ed è orientato a una qualità di vita: il fare "per ricevere vita" (cf Lc 10,28). Il vero "fare" umano è radicalmente apertura all'Altro, è obbedienziale; espressione di fede, di ascolto, di adesione al mistero dell'umanità rivelata in Gesù: da lui apprendiamo che esistere è dono, ricevuto e trasmesso. È, in tal modo, elaborazione credente e singolare, non moraleggiante, della "vanità", dell'assenza di peso, quale leggerezza e libertà di affidarsi.

La sorgente di questo fare è tutt'altra dall'auto programmazione: questo operare prospettato da Gesù è "timorata" accettazione di sé come essere limitato, quale "soffio" ("hevel", che richiama il nome del primo fratello, Abele). Tale coscienza di sé, così efficacemente espressa nel testo di Qoélet, implica una vigilanza a tutta prova contro i pensieri propri, auto referenziali, i *loghismoï*. Vigilanza cioè su quel dialogo interiore su cui si fonda l'agire: "fate ben attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia" (12,15).

Già all'inizio del capitolo 12, Gesù aveva richiamato questa vigilanza: "Guardatevi bene dal lievito dei farisei". Non a caso, Gesù insiste tanto sulla lotta contro i pensieri vani. Sono il sottofondo della coscienza su cui si radicano tanti atteggiamenti (inconfessati) dell'uomo incredulo, idolatra. Il lievito dei farisei è ipocrisia e primi posti. La radice dell'ipocrisia, aveva spiegato Gesù, è la paura, il bisogno di avere ed esibire una faccia da cui essere riconosciuto dagli altri. Il contrario è la fiducia. Ipocrisia è imporre leggi agli altri e lamentarsi che il mondo non va come dovrebbe andare. E l'altro grande tarlo della vita religiosa è la *pleonexia*, che spinge compulsivamente a tirar in mezzo il Signore nella propria smania.

Il ricco agricoltore è insidiato da questo pensiero vano: assicurarsi e godersi la vita. "Vita mia, hai molti beni", dice parlando con se stesso (come a un'illusoria compagnia femminile), sostituendo il vero tu dell'uomo con il proprio sé. La *pleonexia* - questa smania di avere di più, pretesa di usare i beni tolti al fratello per assicurarsi il futuro - è il tarlo della vita. La vita non è dalle cose che uno possiede per sé, ma è dal dono con cui si lega agli altri davanti a Dio.

Stolto è questo uomo, nella sua solitudine egoista: assimilato al suo idolo mortale, *la roba*. Quel tale dalla folla - dice implicitamente Gesù raccontando la parabola - sragiona, con i suoi *loghismoï*. Tesorizzare per sé è sragionare, perché in realtà *si è ricchi solo di ciò che si dona*. "Anima mia, hai molti beni per molti anni": questo pensiero vano, lo possiamo esprimere in molti modi. I beni non sono solo il raccolto dei campi: è anche il proprio tempo, le proprie capacità, gli affetti. I beni che abbiamo a disposizione possiamo dedicarli o guidati dal nostro io ("per sé") o in relazione al Signore ("presso Dio").

La battuta finale della parabola («Quello che hai preparato di chi sarà?») è una tipica domanda sapienziale, ironica e amara al tempo stesso. Sottolinea ancora la stupidità di chi pensa di mettere al sicuro la vita muovendosi sui passi della *pleonexia*, la smania di accumulare la logica del profitto che domina anche la dominante cultura attuale.

Al centro della prima lettura sta una battuta che caratterizza il libro di Qoélet (1,2; 2,21), un libro di fine ironia che cerca di liberare l'uomo dalle sue troppe illusioni. Ma la parabola di Gesù non è

sul piano di una filosofia morale superiore; si limita a constatare la vanità delle cose e non intende semplicemente disincantare l'uomo, liberandolo dal fascino del possesso. Indica più profondamente, nel mistero del Regno, la via vera della liberazione: «Così è di chi accumula tesori per sé e non arricchisce verso Dio». Dunque è il *per sé* che è errato e deve essere sostituito da un altro orientamento di futuro (*verso Dio*). Ma *che* significa in concreto arricchire «per Dio»? Nel greco l'espressione è un moto a luogo («verso Dio») e indica perciò una direzione. Dunque non si tratta di arricchire *a vantaggio di Dio*, ma di usare i beni secondo una logica da Lui rivelata. Rivelata in Gesù. La precarietà della vita umana, la sua leggerezza, data gratuitamente, orientata Oltre: in riscatto per molti.

Già il Sapiente aveva intuito quel che importa: fare tesoro dell'esperienza. Vivere seriamente la vita. Ma rinunciando ad assegnarle un peso irrevocabile. C'è l'ha, ma altrove. Saggezza della saggezza è riconoscere la leggerezza dell'umano non per disprezzarlo ma per ancorarlo ad Altri.

Gesù stesso, come già Giovanni il precursore - inverando nella sua carne le profezie del Servo (Is 49,4) ha attraversato la percezione della vanità, trovandovi il cuore resistente del suo legame di figlio. Ad esempio, quando molti dei discepoli lo hanno abbandonato (Gv 6,66), o quando constata che non capiscono (Mc 8,21) deve esser stato attraversato dalla chiara percezione: "tutto non ha peso, forse quel discepolato non aveva un senso; forse l'opera di formare discepoli è vana". A che cosa è servito l'annuncio del Regno? Non solo non ha efficacia, ma non ha peso. Ed è proprio da questa percezione della vanità dell'umano, della propria stessa umanità, che Gesù impara compiutamente il suo essere figlio (Eb 5,8).

"Chi mi ha costituito giudice e mediatore", dice Gesù a quel tale della folla. Ci vogliono nel mondo giudici e mediatori, ma lui non è stato costituito per questo. Lui è stato costituito perché tutti abbiano vita, la vita "altra" che egli ha ricevuto dal Padre. Vita in abbondanza. È stato costituito mediatore attraverso la morte che ha sofferto (Eb 2,18), attraverso la sua intercessione (Eb 7,25).

Intuiamo così come sia importante la vigilanza sui pensieri reconditi: è premessa di verità per il fare che ne consegue. Li riconosciamo i *loghismo*: sono i pensieri "di vento" (Qoelet) nel senso che sono guidati dalla stolta situazione del monologo con se stessi, dall'eliminazione dell'altro dall'orizzonte del cuore. Pensieri che sottendono l'agire e possono renderlo infra-umano, nonostante possa avere un'apparenza di correttezza, anzi perfino di rispettabilità, di furbizia. Quello che si agita nel cuore dà colore all'atto; quello che sale dal cuore e sottostà all'atto, questo contamina l'uomo. O gli apre il futuro o lo chiude irrimediabilmente. "Chi semina largamente, largamente mieterà, ma chi semina con strettezza, scarsamente mieterà" (2 Cor 9,6 ss).

Tutto nel Vangelo di domenica comincia da una richiesta apparentemente strana, ma in realtà molto espressiva di un certo modo di porsi nella vita: rivendicare - rispetto al fratello - la propria parte di eredità. La fraternità vissuta come diritto di possesso - in forza della vita ricevuta - sulla roba paterna. È una lite antichissima (Gn 4; 13,8ss.; 25,31 ss; Mc 12,7). Una lite che è agli antipodi di come Gesù ha vissuto il legame fraterno: comunanza di carne e di sangue, assunzione di responsabilità per altri, fino alla morte (Eb 2,9-18), condivisione fino al segno ultimo.

Colpisce il fatto che Gesù, rispondendo, riconduce quel tale della folla che lo interpella alla sua verità fondamentale: “O uomo”, lo chiama. Come a risvegliare in lui la vena più profonda: qui, gli dice, è in questione la tua umanità.

San Benedetto ha molta sensibilità per la lotta contro lo sragionamento della *pleonexia*, della smania di quel fare da padroni. Quando dice: nulla, assolutamente nulla possedere in proprio, tutto attendere con speranza da altri, non è certo per incrementare l’infantilismo. E quando dice che il superfluo non deve essere messo in serbo ma deve essere “amputato” (RB 55,11: usa un verbo molto forte, l’amputazione che allude a una necessaria dolorosa operazione chirurgica su una protuberanza patologica, mortifera; cfr anche 55,18), è perentorio sull’incompatibilità tra la vita comune e la *pleonexia*. Non è infantilismo, al contrario Benedetto vuole formare alla condivisione, come nella comunità apostolica. A quel senso della responsabilità che è proprio della *koinonia*, su cui si edifica la fraternità.

“Tra voi, non così”, dice Gesù a proposito del legame fraterno dei suoi discepoli, in opposizione al legame che viene proposto dal mondo presente. Ebbene: “tutto in comune”, è un aspetto fondamentale dell’alternativa alla convivenza mondana. La responsabilità del legame fraterno, nella gestione dei beni a propria disposizione. Non c’è eredità propria.

Dare e ricevere il dono della vita è un movimento che non avviene **mai senza l’altro**. Questo la *koinonia* monastica vuole significare attraverso legami di fraternità diversa. Mai senza la “permissio” dell’abba, che nella “casa di Dio” esprime, significa la *koinonia*. E inoltre, mai senza il povero: il ricordo del povero, che è presente mentre si riceve un nuovo capo di vestiario (55,9), è un altro segno di questo stile - “mai senza l’altro”.

Mai senza l’altro, questo vuol dire il segreto della *koinonia* monastica. Non infantilismo. Se irridiamo questo principio, anche solo praticamente se non teoricamente; se cioè ci comportiamo secondo il principio dell’arrangiarsi, le comunità monastiche sono morte.

“Anima mia, hai molti ben in serbo”, questo *loghismos* lo si può articolare in molti modi, nella propria interiorità. La vanità del volersi garantire s’intrufola in molti modi nella nostra anima, nella vitalità che ciascuna coltiva in sé. Tutte forme di stoltezza, sono anche oggi grandi ombre sulla vita comunitaria.

Vigiliamo insieme contro i *loghismoi* frutto di *pleonexia* che insidiano la *koinonia*.

E come riconoscere che Dio irrompe nel nostro monologo interiore, nei moti dell’anima che auspicano la spartizione di “cose”, in cui vanamente identifichiamo la nostra preziosa eredità? Ci fanno da specchio le situazioni evangeliche affini:

“Di’ a mia sorella che mi aiuti”, diceva Marta a Gesù nel Vangelo di due domeniche fa.

“Di’ a mio fratello che divida con me l’eredità”, dice in questa domenica quel tale a Gesù.

“Di’ che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla sinistra del tuo Regno”, il giorno della festa di san Giacomo.

Mugugni che si richiamano, e di cui conosciamo bene l’eco interiore. La relazione: Gesù coglie bene che nella relazione con l’altro si gioca il senso della vita, e propone uno stile di vita radicalmente alternativo.

“O uomo, chi mi ha costituito giudice e spartitore?”. “Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia”. Il richiamo è serio. Con le nostre attese dal Signore può accadere che facciamo di lui un idolo, sbagliando obiettivo.

Gesù dice perentorio, con la sua domanda che mette in discussione tutto l'umano ("o uomo!"), che egli è libero da ogni strumentalizzazione: né giudice né divisore tra voi io sono costituito, ma ponte, unificatore ("Cristo tutto in tutti" come dice Paolo ai Col 3). E ciò egli opera ponendosi nella postura del servizio dello schiavo, la forma nella quale ha fondato la comunità dei fratelli. Luca ha molto a cuore questo tratto del Regno. Condivisione, contro divisione.

Mettendo tutto in comune, i cenobiti sfidano in radice la morte, la sua vanità, e il modello di società basato sull'averne, sulla *pleonexia*. Attratto dal modello della chiesa apostolica, Benedetto ritiene che il mettere realmente tutto in comune è il modo principale per testimoniare la Risurrezione, la vita nuova inaugurata da Gesù. Ma questo stile, è irto di insidie, di ritorni indietro - come già Anania e Saffira testimoniano. Luca 12 è un capitolo mirabile in tal senso, che ha affascinato san Francesco, e non solo: tanti dopo di lui. Fino a oggi.

"Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia". Le insidie contro cui vigilare, si radicano soprattutto nei *monologhi interiori* dei discepoli che su questa via del dialogo solipsistico con la propria anima sperimentano la tentazione di tornare indietro, di strumentalizzare ciò che per sé è gratuito. Luca è l'unico degli evangelisti che ha questa predilezione per mettere in scena i monologhi interiori. Pensiamo a Simone il fariseo di fronte alla peccatrice, al figlio prodigo, all'amministratore infedele, al giudice iniquo, alla preghiera del fariseo. Tutti monologhi interiori ...

Ansietà di auto garantirsi programmando se stessi e gli altri. Meticolosamente accurati nel mettere ordine sulle cose proprie e altrui, non hanno luce sulla propria anima. E, cosa fondamentale, non hanno capito da che cosa dipende la buona qualità della vita. È un Vangelo, non una condanna. Ci libera da tutti i calcoli. Ci mette sull'attenti per diventare in verità testimoni di Risurrezione.

Gesù non fa il moralista, non si comporta con quell'uomo dandogli una lezione o giudicandolo; si toglie semplicemente dal posto dove questi lo vorrebbe porre: sulla cattedra del giudice, o di colui che spartisce. E ci apre gli occhi a una sapienza nuova della vita, che ha in sé già il sapore, il profumo della Risurrezione, a partire dall'annientamento della croce.

La vita dell'uomo dipende non da quanto possiede, ma da come egli è riferito a Dio. C'è una sottile incredulità nel vivere attaccati alla propria parte di eredità, alla progettazione di sé in dialogo solitario con la propria anima, invece che con gli altri. E questa incredulità può attaccare chiunque. Noi in realtà viviamo per un domani che è totalmente dono di Dio e affidamento a lui, dentro una concreta comunità e una rete di relazioni, non conquista delle nostre mani.

"O uomo!". Quel grido di Gesù. Lo sentiamo come un grido dirompente, tale da far uscire quel tale - Luca dice che era "uno della folla" - dall'anonimato, per farne un "tu": "*Anthrope!*", gli dice. Quasi un'eco del richiamo originario: "Adamo! dove sei?" (Gen 3,9): "O uomo! Chi mi ha costituito sopra di voi...": questo uomo-folla è sollecitato dal grido di Gesù a rinascere come uomo-figlio. Questo tale, diviso tra esistere come "folla" e tuttavia attratto da Gesù cui si rivolge come a Maestro, rappresenta il rischio cui tutti siamo esposti, proprio e anche come discepoli (cfr. Lc 12,1): il rischio, ancora una volta, dell'ansietà, il pericolo di pensare che la vita valga per le molte cose di cui si riempie, si programma, invece che per la purezza, semplicità con cui ci si apre al Dono. Come scrive Giacomo (2,5): "Ascoltatemi, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo *per farli ricchi* con la fede ed eredi del Regno che ha promesso a quelli che lo amano?".

“O uomo!”. Gesù rivela e tramanda in eredità ai suoi una libertà “diversa”, che si riflette in una vita unificata, ricca, semplicemente perché vissuta “per Dio”.

Uno stile di religiosità, vizio di ogni nucleo umano – familiare o ecclesiastico -, sta dietro a questo episodio. E noi, ci accorgiamo quando ci capita di immaginarci questa pretesa implicazione di Dio, o di chi lo rappresenta, nelle nostre ragioni, nelle nostre pretese?

La vita è altro. La vita non dipende da ciò che uno possiede”. Non da ciò che uno possiede, ma da ciò che l’essere umano riceve e dona. È **il dono**, ricevuto con mano di povero e condiviso, che ci fa assomiglianti al Figlio, a immagine del Creatore. La vita dipende dunque dal maturare questa qualità, questa gratuità. La vita è gustare questa povertà che ci fa ricchi davanti a Dio.

Tutto è soffio. Tutti siamo Abele. Questo non è un motivo di depressione o di violenza (le due spinte convergono). È condizione della autentica libertà umana. La vita dell'uomo non sta in ciò che possiede. È - per chi ha timor di Dio - la condizione dell'affidamento incondizionato.

Gesù ci consegna senza alcuna esitazione una via radicalmente alternativa. L'invidia, la gelosia, l'istinto di impossessarsi: è vendersi allo spirito di morte. RB 34: "*qui minus indiget, agat Deo gratias*" - un principio rivoluzionario, di nuova umanità.

“Guardatevi e state attenti da ogni cupidigia (*pleonexia*: è l’ansietà di riempirsi)”. L’uomo, nella prosperità, non comprende, dice il Salmo 48: e lì, è detto come una preghiera, come una confessione di fede in Colui che solo dà senso alla nostra vanità, non come una massima morale. È Dio, cui mi affido, che riscatta dalla vanità la mia vita, la rende preziosa. È una rivelazione che qui Gesù rafforza, e che ci riguarda tutti. Anche se non siamo ricche ereditiere, conosciamo bene cosa sia l’affanno per garantirsi, l’avidità di cose, di notizie, o di riconoscimenti, l’ansia di sicurezze che sono vane, perché legate a obiettivi costruiti con le nostre mani. L’eredità del Padre ha questo di proprio che è indivisibile, è Dono sostanziale, il Dono dello Spirito, tutto in ciascuno. La nostra vita, già ora “nascosta con Cristo in Dio” (seconda lettura), è il tesoro prezioso, indivisibile, intaccabile, indisponibile a logiche di diritto, di privilegi, di spartizioni.

La vita non si arraffa, non si possiede come tesoro geloso: e lo dice lui, il Figlio che sale a Gerusalemme. Che cosa è dunque vita? È questa pienezza donata che consiste nell’affidarsi perdutamente a Dio, Amore cui stiamo immensamente a cuore, presso il quale anche i capelli del nostro capo sono contati. E grazie a lui, vita è dedizione ad altri.

Tesaurizzare per sé o arricchire “verso Dio” – così il testo evangelico esprime l’alternativa. Se solo capissimo questa differenza abissale, che discerne anche le nostre scelte quotidiane, i nostri dissidi!

Gesù così assume e capovolge il messaggio di Qoélet: rivela la bellezza del vivere “ricchi davanti a Dio”. Il salto è forte e rigenera la coscienza dell’uomo “nuovo”, liberata dall’ansietà di garantirsi un futuro. La qualità dell’esistenza è affidata tutta **a una relazione vitale**: “la tua grazia vale più della vita” (Sal 62,4), “gioia piena, alla tua presenza” (Sal 15,11).

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone